

Progetto Tespi per riscoprire il patrimonio artistico

L'architetto prof. Salvatore Testa, nostro collaboratore che insegna ad Arcore, dove risiede con la famiglia, ha elaborato un progetto che mira al recupero soprattutto dell'interesse e della memoria storia del patrimonio artistico e culturale. Il progetto sarà fatto conoscere e attuato nelle scuole che ne mostreranno interesse ai fini della crescita formativa dei propri studenti.

Così il prof. Salvatore Testa ci illustra il suo progetto.

Lo scopo che mi prefiggo con il progetto Tespi è quello di elaborare una narrazione sui principali temi legati all'architettura, inseriti in un contesto letterale e musicale. Mi propongo di recuperare la nostra memoria storica per tramandare un patrimonio artistico e culturale di inestimabile valore.

La narrazione può diventare anche un momento di consapevolezza di quei capolavori e di quei valori che hanno reso immortali le città.

La narrazione sarà fatta attraverso l'uso aneddotico per

fare apprezzare il lato umano dei protagonisti e renderli più vicini a noi.

Il Progetto Tespi si basa sul valore del "dono": voler donare la propria esperienza culturale e umana attraverso immagini, modelli e contenuti raccontati con le parole.

Si articola in cinque punti: 1) il progetto Tespi mira a sensibilizzare e fare appassionare i ragazzi, i giovani e gli adulti all'architettura, all'arte e al design; 2) si propone di far sviluppare la creatività e il senso dell'osservazione per far cogliere il valore delle opere in tutti i particolari; 3) è rivolto a tutte le scuole di ogni ordine e grado, alle biblioteche agli enti e alle varie associazioni culturali e sociali; 4) intende coinvolgere e fare interagire le persone di ogni provenienza e ceto sociale sui temi legati all'architettura, all'arte e al design; 5) ha lo scopo di far conoscere e valorizzare il patrimonio architettonico italiano, europeo ed extraeuropeo.

Dopo quasi 30 anni la direttrice Macaluso incontra i suoi ex maestri



Il gioioso incontro tra la direttrice didattica Maria Macaluso e alcuni degli insegnanti che prestavano servizio durante la sua direzione del Circolo didattico di Campo-franco-Sutera, è avvenuto nel ristorante "Da Peppino", il 4 luglio scorso.

Per alcune ore c'è stato un frenetico ed incessante scambio di ricordi ed esperienze che ha fatto dimenticare il lungo tempo trascorso. Il tutto si è svolto lietamente attorno a una tavola festosamente apparecchiata e con un menù ricco di gustosi piatti preparati da Peppino. La gentilezza della dottoressa Maria Macaluso si è manifestata con la dedica, a ogni insegnante presente, di un versetto tratto dalla Sacra Scrittura. Gli insegnanti hanno ricambiato offrendo un ricco omaggio floreale.

Sono passati 29 anni, per la direttrice didattica Maria Macaluso lasciò la scuola di Campo-franco per ritornare nella sua Palermo, avendo ottenuto il trasferimento. A Campo-franco prestò servizio per un triennio, negli anni scolastici dal 1986 al 1989. Negli anni precedenti era stata da direttrice didattica a Porlezza, in provincia di Como. Nella direzione didattica di Campo-franco-Sutera, il primo anno ebbe come suo vicario l'insegnante Vincenzo Nicastro e nei due anni seguenti Carmela Di Gesù e Maria Riggi.

In tutti questi anni non ha mai perso i contatti con i suoi ex insegnanti e in particolare con le sorelle Rosetta e Alfonsa Gugliotta e l'assistente amministrativa Silvia Di Giovanni, promotori dell'incontro.

Invito alla riflessione

In Paolo Borsellino la legalità s'intrecciò effettivamente con la giustizia

La sua "giurisprudenza" non si risolse soltanto in dottrina giuridica e non fu meramente teorica, attenta cioè esclusivamente alla lettera dei codici e ai cavilli che vi si nascondono. Il suo sapere giuridico, piuttosto, fece tutt'uno con il suo vissuto di persona giusta, la sua osservanza delle leggi fu l'abito di cui si rivestiva la sua interiore giustizia. Fu così che la legalità, nella sua vicenda - come in quella di Giovanni Falcone e di tante altre vittime innocenti delle mafie -, non si travisò in retorica e men che meno degenerò in tornaconto carrieristico, ma s'intrecciò effettivamente con la giustizia

Fu il più giovane giudice italiano, quando - nel 1963 - vinse il concorso per entrare in magistratura. Da lì in avanti avrebbe maturato un'esperienza grandissima, specialmente in materia di reati di stampo mafioso. Dico "esperienza", mentre penso a Paolo Borsellino, perché la sua "giurisprudenza" non si risolse soltanto in dottrina giuridica e non fu meramente teorica, attenta cioè esclusivamente alla lettera dei codici e ai cavilli che vi si nascondono. Il suo sapere giuridico, piuttosto, fece tutt'uno con il suo vissuto di persona giusta, la sua osservanza delle leggi fu l'abito di cui si rivestiva la sua interiore giustizia. Fu così che la legalità, nella sua vicenda - come in quella di Giovanni Falcone e di tante altre vittime innocenti delle mafie -, non si travisò in retorica e men che meno degenerò in tornaconto carrieristico, ma s'intrecciò effettivamente con la giustizia.

È per questo motivo che hanno parimenti ragione coloro che lo ricordano come un eroe della legalità e quelli che invece cominciano a reputarlo un vero e proprio martire della giustizia, nell'accezione peculiarmente cristiana che all'espressione diede Giovanni Paolo II quando, nel maggio 1993, durante un suo viaggio apostolico in Sicilia, riferendosi al "giudice ragazzino" Rosario Livatino, ammazzato dalla mafia agrigentina nel 1990, parlò appunto dei "martiri della giustizia e, indirettamente, della fede".

È certamente opportuno salvaguardare la distinzione tra eroismo civile e martirio cristiano, senza però esasperarla in distanza. Per riuscirci bisogna ricomprendere il senso del martirio cristiano nel quadro della moderna secolarizzazione, la quale - nell'Occidente di antica ma svigorita tradizione cristiana - ha metabolizzato così a fondo le istanze evangeliche da giungere a concepirle quasi "naturalmente", in termini ormai impliciti, non più consapevolmente riferiti all'esempio di Cristo. Si pensi allo slogan attribuito a Voltaire - "Non la penserò mai come te, ma sono disposto a morire affinché tu dica il tuo parere" - che, mentre assimila l'insegnamento di Gesù secondo cui occorre porgere l'altra guancia e amare anche i nemici, rende paradossalmente superflua o almeno improbabile la possibilità di essere uccisi - in un Paese come l'Italia di oggi - a causa delle proprie convinzioni d'ordine religioso.

In una tale situazione culturale l'intreccio tra legalità e giustizia impersonato da Borsellino mi pare giunga a tradursi in una testimonianza molto significativa.

La legalità si può considerare come la facciata esterna di un monumentale palazzo che ha la sua parte più bella nelle stanze più interne. Ma si sa: una facciata non sempre corrisponde a ciò che sta dietro.

Si può dare addirittura il caso di una facciata che non ha nulla dietro, puntellata debolmente come le scene cartonate di un teatro, destinata prima o poi a cadere e a svelare il vuoto che nasconde. Oppure, più ottimisticamente, pur annerita dallo smog e usurata dal tempo, una facciata può custodire inopinate bellezze. Insomma, si possono immaginare legalità e giustizia rispettivamente come la facciata esterna e come le dimore interne di una casa. O, per tradurre la metafora, come il viso e come il cuore di una persona.

Legalità e giustizia esprimono le due dimensioni etiche, diverse e tuttavia complementari, dell'essere umano. Del resto, la parola *ethos*, in greco, si scrive in due modi, facendola iniziare

con due diverse lettere dell'alfabeto: con la *epsilon* e con la *eta*. Nel primo caso significa "abito", modo di vestirsi, modo pubblico di comportarsi; nel secondo caso significa "abitazione", modo privato di vivere. L'esteriorità deve affondare le radici nell'interiorità, il *come* etico dell'essere umano deve esprimere il suo *essere* etico, la sua condotta deve corrispondere alla sua coscienza morale. Di conseguenza la legalità deve radicarsi nella giustizia, dev'essere la prassi concreta ed efficace che dà visibilità e credibilità al valore fondante della giustizia.

L'integrazione fra legalità e giustizia mette la prima al riparo dal rischio di essere solo una posa di facciata. E di abortire nel suo contrario, cioè nella corruzione.

Che è ciò che Papa Francesco ha detto stando in mezzo alla gente di Scampia, a Napoli, nel marzo 2015: "È una tentazione, è uno scivolare verso gli affari facili, verso la delinquenza, verso i reati, verso lo sfruttamento delle persone. Una cosa corrotta è una cosa sporca... e puzza anche. La corruzione puzza! La società corrotta puzza! Un cristiano che lascia entrare dentro di sé la corruzione non è cristiano, puzza".

E anche Borsellino, direi non a caso, parlando nell'atrio della Biblioteca Comunale di Palermo - il 25 giugno 1992, un mese dopo l'assassinio di Giovanni Falcone e qualche settimana prima di essere a sua volta ucciso - affermò: "La lotta alla mafia, il primo problema da risolvere nella nostra terra bellissima e disgraziata, non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale che coinvolgesse tutti e specialmente le giovani generazioni, le più adatte - proprio perché meno appesantite dai condizionamenti e dai ragionamenti utilitaristici che fanno accettare la convivenza col male - a sentire subito la bellezza del fresco profumo di libertà che fa rifiutare il puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e, quindi, della complicità".

Massimo Naro
(SIR, 19 luglio 2018)